

Emettere sentenze non è buon giornalismo. Così come non aiuta a comprendere la portata di un evento, andare alla ricerca di interlocutori che servono a confermare tesi già precostituite. Un discorso che vale soprattutto quando ci si avvicina alla “patata bollente” della politica israeliana. Allora, la cosa migliore, per chi vuole capire e non parteggiare, è quella di rivolgersi a chi Israele lo racconta e analizza da una vita, con rigore e senza fare sconti a nessuno. A un grande giornalista, qual è Chemi Shalev, firma di punta di *Haaretz*, il giornale progressista di Tel Aviv. E a lui che ci siamo rivolti, in un passaggio cruciale nella storia d’Israele, per aiutarci a svelare l’“enigma Netanyahu”.

Shalev non si sottrarre all’arduo compito, partendo da una premessa che rende ancor più intrigante, e inquietante, l’enigma di cui sopra:

La corsa di Benjamin Netanyahu ad annettere parti della Cisgiordania il 1° luglio è, per qualsiasi standard razionale, completamente folle. Per un breve momento di arroganza nazionalistica che non cambia nulla sul terreno, Israele rischia la violenza, lo spargimento di sangue, la condanna, l’isolamento, le sanzioni, i legami regionali, la rottura con la Giordania e il crollo dell’Autorità palestinese. E questo tanto per cominciare.



Chemi Shalev è il corrispondente degli Stati Uniti per il giornale *Haaretz*. Ha anche lavorato come

corrispondente diplomatico per *Jerusalem Post*.

Un inizio esplosivo, che porta inevitabilmente a chiedersi: che cosa ha spinto "King Bibi" a questa accelerazione? Perché proprio adesso?

Netanyahu e non più di un'infarinatura di devoti della destra in Israele e negli Stati Uniti sostengono che i restanti mesi dell'amministrazione di Donald Trump creano una finestra di opportunità unica e storica che deve essere sfruttata prima che potenzialmente si chiuda. Agli occhi di tutti gli altri, Netanyahu - e Israele per estensione - è sul punto di impadronirsi di territori contesi come ladri nella notte, protetti da un presidente americano senza legge che è universalmente insultato.

Ci sarà l'inferno da pagare, avvertono. E la parte più folle è che la mossa epocale, che potrebbe avere un impatto drammatico sulla sicurezza, le relazioni estere e la coesione interna di Israele, è fondamentalmente un one-man show dall'inizio alla fine. Netanyahu ha spinto Trump a formulare e pubblicare il suo cosiddetto "Deal of the Century" e ha contribuito a tracciare la mappa assurda che lo accompagna. Ora sta cercando di manovrare l'amministrazione per far approvare l'annessione e mettere in disparte le altre disposizioni, per quanto patetiche, del patetico "piano di pace" di Trump.

Il primo ministro tiene le sue carte così vicine al petto che nessuno sa davvero se intende procedere con l'annessione. Sta facendo in modo che tutti tirino a indovinare, spingendo Israele a prendere una decisione fondamentale senza rivelare alcun dettaglio, mentre conduce una campagna di pubbliche relazioni a tutto campo per ridurre al minimo le sue potenziali ricadute. "Parlare nuoce all'annessione", ha detto Netanyahu domenica scorsa, aspettandosi che gli israeliani, con quello che ha preso come una buona ragione, seguano ciecamente le sue orme. In tutto ciò, la sicurezza, da sempre il cavallo di battaglia vincente del premier più longevo nella storia d'Israele, c'entra poco o niente. C'entra molto, invece, il messianismo nazionalreligioso che da sempre ispira la destra israeliana, e ancor più un calcolo personale.

Netanyahu si sta facendo strada nel mondo per dare forma alla sua eredità di primo ministro che ha rivendicato la patria ebraica biblica in Giudea e Samaria, secondo alcuni. In realtà, altri affermano che si tirerà indietro all'ultimo minuto, addosserà la colpa del fallimento dell'annessione ai suoi rivali politici, scatenerà una frenesia pubblica e chiederà nuove elezioni, che - come ogni altra cosa che Netanyahu ha tentato negli ultimi due anni - potrebbero fornirgli una via d'uscita dai suoi guai legali.

Forse è arroganza. Negli ultimi anni, Netanyahu ha rafforzato la sua reputazione di maestro della diplomazia e di grande mago della politica. È sopravvissuto a ripetute elezioni che era destinato a

perdere. Non solo ha smentito gli avvertimenti di un prezzo da pagare per il suo ostile confronto con Barack Obama, ma è stato premiato con la bontà di Donald Trump e con una carta bianca presidenziale per perseguire l’agenda nazionalistica di destra di Israele come meglio crede. Ora ha il mondo intero nelle sue mani, in attesa di ogni sua parola.

Tuttavia, l’implacabile fuga di Netanyahu verso l’annessione è per lui un’aberrazione. Può essere andato fuori di testa nella politica interna, uguagliando e a volte superando Trump stesso nel far germogliare teorie cospirazioniste, nel sabotare lo stato di diritto e nel condurre una pericolosa guerra contro i media, ma è rimasto per lo più attaccato a un attento rifiuto e a un’attenta moderazione nella gestione della sicurezza e degli affari esteri di Israele.

L’annessione segna l’espansione della torsione personalistica di Netanyahu anche nella gestione degli affari di stato di Israele - e probabilmente non è una coincidenza. Se, d’altra parte, le previsioni di violenza, il caos e la condanna internazionale vengono confermate, Netanyahu si troverà apparentemente in una posizione più difficile, ma che può manipolare per ribaltare la situazione. Incolperà la stessa grande cospirazione di coloro che lo cercano personalmente per l’isolamento internazionale di Israele, per lo scoppio delle ostilità in Cisgiordania e per tutti gli sconvolgimenti interni che entrambi sono destinati a scatenare.

L’“enigma” viene sciolto. Ma è uno svelamento drammatico.

Di fronte alla pandemia di coronavirus in corso e armato di poteri d’emergenza che stanno per essergli conferiti dal suo gabinetto e dalla Knesset, l’annessione potrebbe fare il gioco di Netanyahu.

L’isolamento internazionale e la violenza palestinese faranno inevitabilmente infuriare l’opinione pubblica israeliana, cancellando rapidamente la consapevolezza che è stata la mossa unilaterale di Netanyahu a innescare la conflagrazione. Per un paladino della manipolazione dell’opinione pubblica come lui, fomentare la frenesia pubblica, scavare un tunnel di oltraggio verso i nemici esterni e interni, evocare uno stato di assedio e attuare misure di emergenza per affrontare le sfide sarebbe un gioco da ragazzi.

Visti in questa luce sinistra, i persistenti sforzi di Netanyahu per promuovere un noi universale contro la loro mentalità e per minare la fiducia del pubblico israeliano nelle proprie istituzioni erano solo in preparazione del momento decisivo in cui avverrà l’annessione. Questo potrebbe fornire a Netanyahu l’innescò per il suo gioco finale di evitare il processo e di affermare un governo autocratico.

Con il senno di poi, l’annessione potrebbe essere vista non come un fine in sé, nemmeno come un’affermazione di diritti biblici storici, ma come un preludio per lo smantellamento della stessa

democrazia israeliana.

E se così fosse, a morire non sarà solo la speranza di pace in Palestina, ma l’idea stessa d’Israele che aveva animato i pionieri sionisti, i fondatori dello stato: quella di un paese normale, inclusivo, forte della sua identità ebraica ma al tempo stesso fiero della sua democrazia. In gioco c’è questo, ed è davvero tanto. Tutto.